

Felice Accame

Ma perché Darwin è arrivato così tardi ?

Premessa

Più o meno a metà del Novecento, il genetista russo Dmitri Belyaev, allevando volpi argentate, fece un esperimento. Selezione le volpi dopo averle suddivise in tre classi: quelle che non si lasciavano accarezzare e che mordevano gli insistenti, quelle che si lasciano almeno toccare ma che, comunque, preferivano starsene per i fatti loro e quelle più docili, quelle che avvicinavano l'uomo con un certo grado di fiducia. Nel giro di poche generazioni – sei, solo sei -, “le volpi addomesticate non solo si comportavano come cani, ma avevano anche assunto il loro aspetto. Persero la sontuosa pelliccia e divennero bianche e nere come collie gallesi. Le tipiche orecchie a punta furono sostituite da orecchie pendule da cane. La coda, anziché floscia, si fece dritta come quella del cane. Le femmine avevano l'estro ogni sei mesi come le cagne, invece che una volta l'anno come le volpi” e non solo, a quanto riferisce Belyaev, avevano cominciato ad abbaiare. Ecco un caso di evoluzione sotto i nostri occhi. Racconti analoghi possono essere fatti sui pesci guppy – che cambiano forma e colore delle macchie sul dorso in rapporto ai sassi dei torrenti in cui vivono -, sulle lucertole di Pod Mrcaru – che in soli trentasette anni sono evolute verso un'alimentazione erbivora – o sui batteri – che, in laboratorio, sono stati sottoposti a processi evolutivi relativi a quarantacinquemila generazioni (alla media di sei o sette generazioni al giorno). Insomma, l'evoluzione non è soltanto questione di tempi lunghissimi di cui non potremmo mai essere testimoni, è anche questione di un quasi qui e ora e non può essere ignorata. Tuttavia.

1.

Nella sua ricca e appassionata argomentazione in difesa dell'evoluzionismo espressa ne **Il più grande spettacolo della terra** (Mondadori, Milano 2011), il biologo Richard Dawkins – cui devo gli esempi precedenti - si pone una domanda che sulle prime potrebbe sembrare fin banale: ma perché Darwin è arrivato così tardi ? Storia della scienza alla mano – capacità osservative umane, semplice buon senso – un Darwin, anche un Darwin qualsiasi, non un gigante della cultura come Charles, non poteva emergere molto prima del diciannovesimo secolo ?

Rispondendosi, Dawkins accoglie in pieno la tesi che fu già del biologo Eduard Mayr che, fino al momento in cui suonarono i suoi cento anni – e la sua ora – mai si stancò di far notare la coerenza della teoria evoluzionista. Darwin è arrivato così tardi per colpa di Platone. A questi si dovrebbe, infatti, la teoria dell'“essenzialismo” – una teoria così pernicioso, invasiva e resistente da far sì che Darwin – sintetizza Dawkins - comparisse “sulla scena scientifica con un assurdo ritardo perché noi tutti, non si sa se a causa dell'influenza greca o per qualche altro motivo, abbiamo l'essenzialismo inciso a fuoco nel DNA mentale”.

2.

Data la gravità e l'epidemicità del male, allora, sarà bene vederci più chiaro. Innanzitutto, ricostruendo il pensiero di Mayr così come lo esprime nella sua fondamentale **Storia del pensiero biologico** (Bollati Boringhieri, Torino 1990)

Platone, allora, secondo Mayr sarebbe stato un irrimediabile “studioso di geometria” – uno per il quale un triangolo, indipendentemente dalla configurazione degli angoli, ha sempre la forma di un triangolo. Per lui “il mutevole mondo dei fenomeni non era altro che il riflesso di un numero limitato di forme fisse e invarianti, **eide** (come Platone le chiamava) o **essenze**, come erano chiamate dai tomisti del Medioevo”. Da questo punto di vista “un autentico cambiamento (...) è possibile soltanto attraverso l'origine per salti di nuove essenze”. Ora, dal momento che – come sostiene quella “singolare mescolanza di matematico e mistico” che è Whitehead – l'intera tradizione filosofica europea in altro non consiste che “in una serie di note a Platone” – va da sé che questo essenzialismo, “con la sua insistenza sulla discontinuità, sulla costanza e sui valori tipici (‘tipologia’), dominò il modo di pensare del mondo occidentale in una misura che non è ancora

pienamente valutata dagli storici delle idee”. Ci si aggiunga, poi, che la filosofia dell’essentialismo “si adattava bene al modo di pensare dei fisici le cui ‘classi’ consistevano di entità identiche, fossero esse atomi di sodio, protoni o pi-mesoni”, e si capisce ancora meglio il perché del suo successo. Ancora Alfred Russel Wallace – che arrivò per vie indipendenti a conclusioni analoghe a quelle di Darwin -, d’altronde, subì talmente il peso di questa tradizione da intitolare il suo articolo fondamentale **Tendenza della varietà ad allontanarsi indefinitamente dal tipo originale**.

L’essentialismo fu dunque “la più insidiosa di tutte le filosofie” e “la storia naturale, fino al tempo di Darwin, continuò a essere dominata” da una metafisica della cui responsabilità non può essere sollevato neppure Aristotele che, almeno su questo versante, non modificò di granché il pensiero di Platone – tanto è vero che, nel **De generatione animalium**, afferma che “l’uomo e i generi degli animali e delle piante sono eterni” e che, conseguentemente, né potrebbero scomparire né essere stati creati.

Darwin fu uno dei primi pensatori a rifiutare (“almeno in parte”) l’essentialismo, ma – a parere di Mayr - non venne per nulla compreso dai filosofi a lui contemporanei (“che erano tutti essentialisti”), e il suo concetto di evoluzione per selezione naturale fu pertanto ritenuto inaccettabile. L’evoluzione, come venne spiegata da Darwin, peraltro, è “necessariamente graduale” e, pertanto, “incompatibile con l’essentialismo”.

A dire il vero qualche argomento “promettente” per lo sviluppo di un pensiero evoluzionistico nella produzione filosofica che precedette Platone lo si poteva trovare – si pensi ad Empedocle, ad Anassimene, a Senofane, ad Anassagora e a Democrito ed alla riflessione sull’infinità del tempo, sulla generazione spontanea, sui cambiamenti del clima o sul processo ontogenetico dell’individuo -, ma già con Parmenide e, soprattutto, con Pitagora e, infine, con Platone tutto venne sacrificato alla ragion geometrica ed all’essentialismo che ne scaturisce.

3.

A occhio, allora, se teniamo nella giusta considerazione il peso della Chiesa Cattolica ed il dogma antievoluzionista che ne ha caratterizzato la dottrina – la selezione naturale darwiniana, in pratica, spiega l’adattamento senza far ricorso a nessuna forza misteriosamente preordinata verso un fine -, potremmo chiuderla lì. Perché Darwin è arrivato così in ritardo sembrerebbe chiaro. Inutile dire che, con la religione islamica al potere, di evoluzionismo non si sentirebbe parlare un granché.

4.

Ma a me i conti non tornano. Mi chiedo da dove salti fuori questo principio essentialista e a che serva, che funzione svolga nell’apparato argomentativo di Platone. Faccio alla svelta a scoprire, allora, che questo principio nasce per coprire una contraddizione. Famoso è il cosiddetto “mito della caverna” con cui Platone cerca di esplicitare la sua teoria della conoscenza.

Si sta parlando della natura umana e della sua educazione (o della mancanza della sua educazione) e Platone ricorre ad un paragone: immagina uomini incatenati fin da bambini - immobili, impossibilitati fin a guardare a destra o a sinistra - in una caverna sotterranea, immagina un fuoco alle loro spalle e altri uomini che, salendo un viottolo, trasportino roba. Di questa roba i prigionieri non vedrebbero che le ombre proiettate sulle pareti. Va da sé, allora, che per costoro ciò che vedono sia reale e va anche da sé che, nel caso qualcuno dei portatori dicesse qualcosa, i prigionieri attribuirebbero le parole all’ombra che passa. Così allora stanno le cose per l’umanità intera ?

Niente affatto, perché il racconto – coerentemente a quanto si propone di dimostrare - comprende almeno altri tre capitoli. Nel primo, Platone prende in considerazione il caso in cui un prigioniero venisse liberato e potesse volgere il capo, quindi, verso la luce: per l’abbaglio sarebbe incapace di distinguere ciò di cui prima vedeva le ombre e se qualcuno gli spiegasse come stanno le cose non gli crederebbe; riterrebbe le cose viste prima più vere di quelle che gli vengono mostrate adesso.

Nel secondo, Platone prende in considerazione anche il caso che il prigioniero liberato venisse trascinato a viva forza verso l’uscita della caverna. Va da sé che, una volta alla luce del sole, avrebbe serie difficoltà a vedere gli oggetti che stanno là fuori e avrebbe bisogno di qualche tempo

per abituarsi alla nuova situazione. Occhio e croce, il suo processo percettivo attraverserebbe tre fasi: prima vedrebbe delle ombre, poi le immagini riflesse nell'acqua e, infine, le cose reali. Fra queste cose reali, l'ultima cui pervenire sarebbe proprio quella del sole – finalmente visto così come è e nel posto in cui è.

Nel terzo, Platone prende in considerazione l'eventualità di un atto di filantropia del prigioniero. Compassionevole nei confronti dei suoi ex compagni di prigionia, torna nella caverna. Va da sé che, innanzitutto, incontrerebbe nuove difficoltà a riabituarsi al buio; poi, va da sé che i compagni lo deriderebbero dicendo che, dopo tanta avventura, torna a casa con gli occhi rovinati, che si guarderebbero bene dal dargli retta e che, potessero, se lo strangolerebbero con le proprie mani. Il mondo così come ci appare alla vista è la caverna, il fuoco è il sole, l'ascesa e la lenta acquisizione delle realtà superiori è l'ascesa dell'anima verso la conoscenza. Non ci vuole Sherlock Holmes per capire che il fortunato protagonista della transizione – dalla tenebra alla luce, l'ascesa verso l'essere – è il filosofo, che, nell'imbattersi con l'incredulità e l'astio di tutti noi, capisce di aver intrapreso quello che, biografia di Platone alla mano, per molti sarà un "mestiere pericoloso"ⁱ. Il problema di sapere il perché e il percome le cose cui giunge sono davvero reali, tuttavia, è ancora lì, esattamente come prima. Diciamo, allora, che la teoria espressa ne **La repubblica** ne presuppone un'altra, quella espressa nel **Menone** e ribadita nel **Fedone** e nel **Fedro**.

"Dal momento che l'anima è immortale e nasce più volte, ed ha contemplato tutte le cose, sia qui sia nell'Ade", dice nel **Menone**, "non c'è niente che non abbia imparato". L'anima ha visto e conosciuto tutta la realtà nella sua globalità – la realtà dell'aldiqua e quella dell'aldilà -, nessuna meraviglia se quest'anima, dunque, sarà anche capace di ricordarselo tutto il ben di Dio imparato. Anzi, ricordata una cosa, le altre possono seguire come le ciliegie. L'apprendimento è reminiscenza, sapere – come dice nel **Fedone** – è ricordare. Il Socrate di Platone, poi, non lesina la dimostrazione spettacolare della tesi: chiede a Menone di chiamare uno dei suoi servitori e comincia un interrogatorio in cui, a partire da un'area quadrangolare fa scoprire tutta una serie di verità matematiche, che, invece di considerare come conseguenze delle premesse, categorizza come risultati sulla "strada della reminiscenza" sagacemente ottenuti.

L'essentialismo di Platone, allora – questo a Mayr sfugge, e sfugge anche a Dawkins -, è un derivato indispensabile della sua insostenibile teoria della conoscenza – il farsi la copia esatta di un tutto già fatto - o, per dirla in altri termini, di quel suo "realismo" che ha informato di sé gli apparati metodologici delle scienze nei secoli a venire senza che neppure oggi – dopo Darwin, anche dopo Darwin – perda qualcosa del suo potere condizionante.

5.

Se così stanno le cose, mi dico, l'ostacolo non è stato solo Platone. La teoria della conoscenza è la base di ogni filosofia e nessuna filosofia, come a suo modo diceva Whitehead, ha potuto esentarsi dall'impostazione platonica del problema. Darwin non è arrivato tardi solo a causa di Platone, ma a causa della filosofia in quanto tale e i problemucci che ancora si porta dietro – per esempio, nel momento in cui, parlando di "evoluzione", sembrerebbe assegnare uno scopo al processo – sono ancora i residui della mancata consapevolezza relativa all'uso delle categorie mentali.

6.

Fermo restando – sempre – il fatto che alla domanda – come mai Darwin è arrivato così tardi ? – si potrebbe anche rispondere – con presumibile legittimità – anche in tutt'altro modo. Oh, bella, ma sarà poi vero che Darwin è arrivato tardi ? Non sarà che, più banalmente, Darwin – un Darwin, almeno uno - è arrivato da tempo memorabile e, come di tanto d'altro, ne sono state abilmente cancellate le tracce ?

In fin dei conti, con la teoria eliocentrica - quella di Aristarco di Samo ben prima che di Copernico – ci siamo andati vicino: entro certi limiti era disponibile fin da circa trecento anni prima della nascita di Cristo, ma ci sono voluti quasi milleottocento anni per averne una versione – quella di Copernico – ratificabile dalla comunità dei colti. Alla luce di questa esperienza – e delle tante altre

decentemente documentabili, come quelle ricostruite da Lucio Russo ne **La rivoluzione dimenticata** (Feltrinelli, Milano 1996) - potremmo interrogarci su quanti Darwin sono stati fatti sparire.

Pubblicato in "A", 364, 2011. Ringraziamo la direzione della rivista per la gentile concessione.

Felice Accame

L'adunata dei refrattari

Nonostante che i curatori avrebbero fatto bene a correggere alcuni errori commessi dai singoli autori, il volume dedicato a Vittorio Somenzi (**Vittorio Somenzi – Antologia e testimonianze 1918-2003**, a cura di Barbara Continenza, Gilberto Corbellini, Roberto Cordeschi, Elena Gagliasso, Carmela Morabito e Massimo Stanzone, Fondazione Banca Agricola Mantovana, Mantova 2011) è bellissimo, ben articolato, esito di scelte oculate in sede antologica, documentato e, volendo, ricco di spunti di riflessione critica. Volendo.

Mirando, invece, al quieto vivere della propria contemporaneità, diciamo che – come spesso capita allorché si con-memora, ovvero si finge un ricordo collettivo - si è cercato di convogliare questi spunti verso soluzioni meno critiche e più consolidate. Mi spiegherò registrando scrupolosamente tutte le circostanze in cui, nei vari saggi che costituiscono il volume, si è fatto cenno o ci si è soffermati sul rapporto (verrebbe da dire proprio così: sul “rapporto” – se non fosse che si dovrebbe esser ben consci del fatto che Somenzi, con Ceccato e Vaccarino, è uno dei termini con cui, più “modestamente”, lo si vorrebbe porre in rapporto) di Somenzi con la Scuola Operativa Italiana.

Liquido prima i casi di poco conto. Nella pudica e qua e là reticente biografia peraltro ben sintetizzata da Renzo Dall'Ara si dice che “Somenzi, con Silvio Ceccato e Giuseppe Vaccarino, fondava la Scuola Operativa Italiana”, ma ci si accontenta di aggiungere che, come attività, questa Scuola, pubblicava “riviste di qualità per temi e autori” – come se il sacco, insomma, non avesse mai contenuto farina propria. Tra i cinque saggi – uno introduttivo al volume, gli altri introduttivi alle varie sezioni che dovrebbero corrispondere agli interessi di un Somenzi lottizzante e lottizzato: “Fisica e operazionismo”, “Cibernetica, bionica e intelligenza artificiale”, “Evoluzione biologica, mente e cultura” e “Storia, scienza e arte” – e le trentadue “testimonianze”, tracce più e meno cospicue di ciò che ho cercato le trovo rispettivamente in tre e undici testi. Ricostruendo i primi interessi di Somenzi per la cibernetica, Cordeschi ricorda “alcune linee di ricerca idealmente riconducibili alla cibernetica, anche molto diverse tra loro” che “cominciavano allora” – si riferisce al 1953 – “a svilupparsi in Italia in modo originale” e, fra Borsellino, Braitenberg, Caianiello e Gamba, ci mette anche Ceccato. Cordeschi sa bene i “limiti” della cibernetica di Ceccato, ma – visto che effettivamente Ceccato riuscì a barricarsi sotto l'egida di questa disciplina – fa bene a non dimenticarlo. Ma è tutto lì: che Somenzi e Ceccato parlassero spesso – non sempre – di cibernetiche diverse resta implicito.

Carlo Bernardini dice che Somenzi “dapprima” – una garanzia per una differenza nel “dopo” - “si legò” con Ceccato e con Vaccarino “per dare vita a riviste mirate”, ma poi – dopo aver detto che **La filosofia degli automi** era “un vero trattato assai impegnativo” (troppo “impegnativo” per leggerlo, visto e considerato che trattato non era ma, anche se ben ragionata, pur sempre di antologia si trattava) – dice anche che “era nata una ‘Scuola Operativa Italiana’ e Somenzi ne era un grande motore, insieme con pochi altri”.

Particolarmente pasticciata ma anche selettiva è, invece, la memoria di Vincenzo Cappelletti. A suo avviso, nel 1956, allorché Somenzi ottiene la cattedra di “filosofia della scienza”, a Roma fu “l'unica luce, avvalorata dall'esperienza che Vittorio portava con sé nell'ambito della cibernetica, dove con Giuseppe Vaccarino aveva creato nel '47 la rivista **Sigma**”. Se ci si aggiunge che “Vittorio accedeva al gruppo degli operazionisti della rivista **Methodos**, ma conservando la propria originalità, teoretica ed etica” e che il titolo di “cibernetico” gli spetta perché, fisico di formazione, “dopo la laurea aveva proseguito gli studi in America”, “affiancandosi poi al Centro italiano di metodologia e analisi del linguaggio, sorto a Milano nel '45 per iniziativa di Silvio Ceccato, e infine perché “poi” – diciamo che la distribuzione temporale, più che salvaguardare gli sviluppi storici, viene in aiuto alla distribuzione dei valori (si veda anche la forzata cibernetizzazione di Vaccarino e di “Sigma” e se ne concluda che trattasi di esigenze allegoriche) – “aveva intuito l'ampio retroterra teoretico, informativo dell'operazionismo”.

Per Arturo Carsetti, Vaccarino e Ceccato sono tra “i suoi amici più cari” insieme ai quali Somenzi “aveva coltivato per lungo tempo gli studi sull'operazionismo” (...) “giungendo, infine, a tracciare un raccordo

possibile tra tali studi e le prime grandi ricerche nel campo dei modelli cognitivi e della simulazione delle operazioni mentali così come esse vennero successivamente a profilarsi lungo il corso degli anni Sessanta e Settanta". Sarebbe sapere di cosa sta parlando, ma, purtroppo, prosegue con un "ecco nascere, nel 1969" – anno in cui "Methodos", per esempio, è morto e sepolto – l'antologia **La fisica della mente**, come se le operazioni di cui si parlava con Vaccarino e con Ceccato fossero le stesse di cui si parla in questa antologia.

Per Guido Cimino, Somenzi si "accostò" – si noti la delicatezza del verbo per designare quasi un contatto evitato – "all'orientamento dell'operazionismo" prospettato dal fisico Percy Bridgman", perché fautore di "una 'epistemologia' a lui congeniale, poiché derivava, appunto, direttamente dalla prassi scientifica" – una giustificazione di cui non si sentiva il bisogno e di cui, per incongruenza del significato letterale, è evidente solo la funzione retorica – "e" – una "e" che non solo correla ma correla in consequenzialità – "assieme a Silvio Ceccato e Giuseppe Vaccarino, dette vita alla cosiddetta 'Scuola operativa italiana', affiancata dalle riviste **Sigma**" – che era morta ben prima che si parlasse o che "così si dicesse" "Scuola operativa italiana" – "e **Methodos**".

Pur apparendo del tutto incapace di intendere di cosa si sia trattato e con qualche problema nel mantenere la stessa metafora per la durata dell'intero periodo, più leale è Salvo D'Agostino quando afferma che "gli interessi alla dimensione storica, alla storicità del pensare scientifico, sono stati in fondo (e contro le apparenze) la leva che ha ampliato e approfondito gli iniziali interessi dello studioso italiano alla tematica operazioni sta" (bando alle preoccupazioni: lo "studioso italiano" è lui, è Somenzi) e che, pertanto, "può sembrare difficile" – e impossibile per lui – "comprendere come si siano potuti conciliare nel suo pensiero la storicità della scienza con la sua adesione al programma della Scuola Operativa Italiana" – programma che, per l'occasione, diventa la "riduzione della sintattica alla pragmatica"; programma che, ahinoi, non verrebbe considerato come "ricerca filosofica" – che, allora, ça va sans dire, avrebbe avuto la benedizione urbi et orbi -, ma come "la messa a punto di una nuova tecnica, al cui fondamento era la posizione che le tecniche fossero teoreticamente neutre, in contrapposizione alla storicità della scienza". Dicevo della lealtà di D'Agostino perché questa sua, almeno, è un'accusa precisa e non edulcorata nel nome del penoso principio che vorrebbe i morti esenti da critiche: Somenzi ha peccato, indulgendo a cattive frequentazioni – che, poi, per dimostrare che queste frequentazioni erano davvero cattive, se ne offra una versione caricaturale, se ne rappresenti le tesi in modo farsesco e non ci si preoccupi minimamente del verosimile, va da sé. Peggior è il peccato – più grande la dabbenaggine - e migliore è la pecorella che, dopo essersi smarrita, ha ritrovato la retta via.

Con un ricordo di una conferenza di Ceccato – a Bari, nel 1963 – e della citazione deferente di Somenzi inizia e per me finisce la testimonianza di Mauro Di Giandomenico. Al di là dell'enfasi letteraria – in virtù della quale si parla del commemorato come del "cavaliere della tavola epistemologica", "Amico, Maestro e Gran Signore della Filosofia della Scienza" – il suo scritto va ricordato solo per un errore – non di persona ma di macchina. Di Giandomenico ricorda l'Adamo II come una macchina "capace di riconoscere le forme di un oggetto", ma, evidentemente, si confonde con il progetto successivo della cosiddetta "macchina che osserva e descrive". L'Adamo II era un modellino della combinatoria categoriale e, se non vado errato, all'epoca era già ferraglia in qualche discarica.

Alberto Oliverio se la cava con la consueta rapida eleganza. Parla dell'emergere della cibernetica nei primi anni Cinquanta e dice che "su questa scia" nasce la Scuola Operativa Italiana, fa i nomi dei tre promotori e li definisce come "tre persone originali e innovative rispetto alla cultura italiana".

Alla "riduzione operazionistica a lui suggerita dall'impostazione del fisico americano P. W. Bridgman", secondo Arcangelo Rossi, Somenzi "non si fermò": tradusse **La logica della fisica moderna** "nel quadro di quella Società Operativa Italiana in cui collaborava allora con Giuseppe Vaccarino e Aldo Ceccato". Sembrerà strano ma così son messe le cose: il pensiero di Bridgman è "riduttivo", una traduzione vien fatta "nel quadro" – ed è un modo per alludere a finalità più e meno oscure - e, a castigarne l'orgoglio, Ceccato è diventato "Aldo", come il direttore d'orchestra. Con Ceccato e con Vaccarino, comunque, Somenzi avrebbe individuato "il maggior limite del bridgmanismo nel suo stretto empirismo", "inadeguato" sia "ad affrontare

concetti fisici non facilmente riducibili empiricamente come quello di campo” che “ad analizzare concetti mentali, formali e matematici in termini di operazioni fisiche come mere manipolazioni ‘con carta e matita’ di simboli privi, in realtà, di semplice significato fisico”. Da ciò, Rossi trae la deduzione che più gli sta a cuore: “non si possono in nessun caso identificare le posizioni di Somenzi con particolari tesi epistemologiche” – né con quelle dell’“operazionismo radicale”, né con quelle dell’“operazionismo degli esordi”, né con “quell’impostazione della cibernetica che ampliava e applicava le posizioni operazioniste nel senso di una ricostruzione dei processi biologici, comunicativi e intellettuali in genere, mediante manufatti fisici o semplicemente meccanici”. Anche ammettendo che Rossi non sappia bene di cosa sta parlando – a quali tesi precise corrispondano gli operazionismi tirati in ballo non è dato sapere, quale possa essere una cibernetica “non operazioni sta” capace di realizzare qualcosa a prescindere dalla tecnica a disposizione neppure – resta il fatto che, con ciò, riesce a rendere Somenzi una sorta di zimbello vanesio del tutto privo di teoria. Il che – svolgendo la funzione di emendarlo dalle cattive compagnie (“pur essendo anch’egli convinto di poter riuscire a riprodurre infine con dispositivi artificiali le operazioni mentali”, Somenzi “non si adattò ad una unilaterale e semplicistica riduzione delle operazioni mentali a meccanismi e attività meccaniche come Ceccato”) – è semplicemente insultante.

Silvano Tagliagambe risolve il problema tramite una narrazione moraleggiante avente lo scopo dichiarato di costituire “una prova tangibile” della capacità di Somenzi di “collocarsi al di sopra delle beghe tra ‘scuole’”. Lui era infatti allievo di Ludovico Geymonat e ricorda “molto bene” che, negli anni del suo percorso universitario, “veniva apertamente manifestata”, da parte del suo Maestro, “una acuta insofferenza teorica nei confronti dell’approccio proposto da Silvio Ceccato”. Le informazioni che seguono – sul Centro di Cibernetica e di Attività Linguistiche dell’Università degli Studi di Milano e sul legame fra Ceccato e Somenzi – sono esatte, mentre quella relativa alla fondazione del Centro Italiano di Metodologia e Analisi del Linguaggio, a Milano, nel 1945, con Vaccarino, lo è un po’ meno, perché in quell’anno Somenzi conosceva già Vaccarino, ma nessuno dei due conosceva ancora Ceccato. Più significativi sono i ricordi relativi al “gruppo” che “si qualificò come ‘Scuola operativa italiana’” e che Tagliagambe riconosce “attivamente impegnato nell’applicazione di concetti, metodi e modelli tratti dalla cibernetica e applicati alla trattazione di problemi metodologici e gnoseologici”. I lavori di tale gruppo sarebbero stati orientati in due direzioni: “critica dell’epistemologia convenzionale e analisi semantica in termini di operazioni mentali”, analisi quest’ultima che, “in un certo senso” sarebbe stata “opposta alla semantica linguistica, alla quale veniva imputato il difetto di sostituire parole con altre parole”. Finalità di questi lavori sarebbe stata “quella che Ceccato” – qui il collettivo si riduce prudentemente all’unità – “chiamava la ‘consapevolezza operativa’”, ovvero “l’approfondimento delle specifiche operazioni con cui ognuno si crea il contenuto del pensiero e con ciò i significati delle parole e di qualsiasi espressione linguistica”. Il racconto sarebbe così congegnato a tutto merito di Somenzi, perché, pur con queste premesse – rivalità di scuole di pensiero, steccati implicitamente insormontabili (implicitamente, perché resta tutto ad spiegare il perché a Geymonat ed ai suoi allievi l’impostazione della Scuola Operativa Italiana non poteva risultare gradita)-, egli contraddisse “la teoria e la pratica vigenti nell’ambiente accademico” e, ignorando “una così radicale difformità di orientamenti e prospettive tra scuole diverse”, diede il proprio “benessere” al fatto che, nel 1993, Tagliagambe stesso lo sostituisse alla cattedra di Filosofia della Scienza all’Università “La Sapienza” di Roma.

A latere – come dotato di una sua autonomia -, merita qualche considerazione anche l’intervento di Mirella Capozzi. Non solo perché la Capozzi ha letto saggi di Ceccato almeno fino al punto di recuperare direttamente notizie sui suoi rapporti con Somenzi, non solo perché si ricorda dell’esistenza di Ernst von Glasersfeld, non solo perché si dimostra aggiornata su qualche sviluppo della Scuola Operativa Italiana successivo agli anni della sua fondazione, ma anche perché – supportata anche da Bettoni – prova a ricondurre il pensiero operativo a Kant almeno fino al punto di rilevare quanto la lettura di quest’ultimo da parte di Ceccato fosse “approssimativa”. Nota che, nel suo saggio su **La scuola Operativa Italiana** (“Methodologia”, 1, 1987) Somenzi “sfuma sul kantismo di Ceccato” e che, “invece, e giustamente, riprende il tema dell’attenzione, che tanto Ceccato quanto Vaccarino hanno privilegiato nell’analisi dell’attività mentale” – un tema che, a suo giudizio, “potrebbe rivelarsi a uno studio approfondito molto più kantiano di generici rimandi alle categorie o all’a priori”. C’è da dolersi che la tesi di cui parla nel suo scritto – quella sui rapporti tra Bridgman e la matematica intuizionista di Brouwer , inizialmente proposita da

Somenzi, nel 1964 – non sia mai stata realizzata, perché, proprio tramite il tema dell'attenzione, il rapporto avrebbe potuto estendersi facilmente alla Scuola Operativa Italiana.

Sulle omissioni dei tanti altri avrò modo di tornare in sede di conclusioni. E' giunto ora il momento di occuparsi del modo con cui la Scuola Operativa Italiana è stata posta in rapporto a Somenzi nei due saggi – tra i cinque “portanti” – in cui si è ritenuto opportuno ricordarsene. Per ampiezza e profondità dell'analisi, la priorità tocca a quello di Massimo Stanzione che funge da introduzione alla sezione antologica dedicata a **Fisica e operazionismo**.

La sua sintetica ricostruzione storica è ineccepibile - sequenza degli incontri fra i protagonisti, susseguirsi delle riviste, contesti, reti di collaborazione e intersezioni di interessi scientifici – e anche nella sistematizzazione teorica dei primi scritti di Somenzi, Stanzione ha proceduto con scrupolosa cautela: Somenzi mira a “illustrare gli obiettivi” della Scuola Operativa Italiana per “distinguerla da altri orientamenti metodologici” ugualmente rivolti all’“unificazione in chiave metodologica delle scienze”. A Somenzi – e a Ceccato e a Vaccarino – premeva “superare i rigidi e dubbi presupposti epistemologici” di ordine neopositivistico e giungere così ad una metodologia che fosse “effettivamente valida per l'intero ambito della conoscenza scientifica e non – e soprattutto priva di aspirazioni metafisiche verso la verità e la fondatezza certa del sapere”. Il che, in positivo, implicava “scoprire quali procedimenti mentali e pratici soggiacessero alla costituzione di tutti i significati, senza fermarsi a quelli formalmente codificati nei concetti teorici della sola fisica”. E' quindi nell'ambito della Scuola Operativa Italiana che Somenzi muove la sua critica “verso la parte filosofica peritura del neopositivismo e del neo-empirismo” così come “verso i residui ingenui dell'operazionismo di Bridgman”. Nel confronto tra le posizioni di quest'ultimo, quelle di Hugo Dingler e quelle di Ceccato, Somenzi sceglie senza titubanze: considera quello che Stanzione chiama “tentativo” come “il miglior esempio in atto delle possibilità e difficoltà di uno sviluppo sistematico dell'atteggiamento operativo, compiuto attraverso generalizzazioni assai più ampie di quelle effettivamente proposte da Bridgman”. E' a questo punto – la categorizzazione di “tentativo” ne era un prodromo - che Stanzione gioca la sua carta per ottemperare alla bell'e meglio all'imperativo categorico che sembra affliggere buona parte degli autori del libro. Facendolo un po' più tonto del necessario, immagina un lettore “potrebbe restare (...) colpito” da quanto afferma Somenzi in **L'operazionismo in fisica** a proposito degli scritti di Ceccato che, se pur basati su “un'analisi operativa dei termini e concetti della teoria stessa della conoscenza intesa come espressione permanente di tutta la tradizione filosofica occidentale”, sarebbero risultati di una “efficacia comunicativa (...) purtroppo ancora inferiore a quella degli scritti bridgmaniani di maggior interesse filosofico” – un'affermazione questa che, la si giri e la si rigiri come si vuole, non contiene un solo accenno critico al pensiero di Ceccato. A seconda della buona volontà dell'interprete, l'affermazione potrebbe essere intesa come critica nei confronti di chi legge o di chi scrive: da una parte è dunque tirata in ballo la disponibilità del destinatario – perché non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire – o, dall'altra, al massimo, lo stile di scrittura di Ceccato. Invece, come l'avesse appena fatta emergere, Stanzione ne approfitta per dire che c'è una “delicata questione”, quella dei rapporti tra “operazionismo somenziano” e operazionismo “generalizzato” ceccatiano – una questione che sarebbe opportuno affrontare in altra sede e, a quanto gli risulta, “mai chiarita nei testi (...) pubblicati” da Somenzi e, dunque, “qualsiasi interpretazione personale” – si noti “personale”: per distinguerla dalle interpretazioni “impersonali” o per squalificarla a priori? – viene da lui decretata “illegittima”. A questo punto può anche ritirare l'assegno a vuoto e ammettere che “l'osservazione citata è certamente troppo scarna per intenderla come critica”, perché “con tutta probabilità era piuttosto un modo per denunciare la scarsa ricettività dell'ambiente culturale del tempo verso ‘lo studio degli impegni semantici attraverso la costruzione dei simbolizzati’, che Ceccato proponeva per **tutti** i simbolizzati”, dove il “tutti” viene evidenziato in neretto come a dire – senza dirlo – che è lì e proprio lì che le strade si dividono. L'operazionismo di Ceccato, d'altronde, sarebbe “generalizzato”, mentre quello di Somenzi non lo sarebbe: non si capisce come caratterizzarlo, temperandolo si preferisce correre il rischio di attribuirgli una posizione incongrua – che senso avrebbe un programma operativo limitato ad una manciata di concetti? -, ma la missione è compiuta. Di che missione si tratti sarà presto chiaro.

In **Natura, macchine, cervello e conoscenza – Attualità del pensiero di Vittorio Somenzi**, uno dei saggi introduttivi al volume, anche Gilberto Corbellini e Roberto Cordeschi vengono a ricordare Ceccato, Vaccarino e la “scuola di metodologia operativa” a proposito del rapporto tra Somenzi e il pensiero di Bridgman. A differenza di quest’ultimo – che “continuava a distinguere (...) le operazioni ‘fisiche’ e quelle ‘mentali’”, già nel 1949 – è una citazione da **Fisica e metodologia** (in “Methodos”, 1, 1949) Somenzi riteneva possibile “definire in termini di operazioni i concetti stessi di ‘fisico’ e ‘mentale’”, sostenendo al contempo che “l’accento dovesse essere messo sull’osservazione delle modalità attraverso cui il fisico, o lo scienziato in generale, hanno usato e usano i termini teorici specifici del loro settore di indagine: a partire da tali osservazioni ci si sarebbe trovati nelle condizioni di ‘rifare’ le operazioni che **presumibilmente** sono state compiute da chi, antenato o contemporaneo, li ha messi in circolazione. Una volta trovate più serie di operazioni che permettano tutte di giungere a uno dei termini in uso in un dato stadio della fisica” – qui il campo si è improvvisamente ristretto – “si ha una grande libertà nella scelta di quella unica serie con cui introdurlo in uno stadio successivo, di maggiore ‘consapevolezza operativa’. L’acquisizione della ‘consapevolezza operativa’ era cioè un processo di selezione da un repertorio di possibili operazioni concrete, selezione che dipendeva dal differenziale di funzionalità esplicativa che le diverse serie di operazioni manifestavano”. Tuttavia, rimanendo questo “operazionismo epistemologico” - Corbellini e Cordeschi attribuiscono questo pensiero a Somenzi – “ancora troppo legato alle peculiarità umane di usare le operazioni concrete per definire i concetti e risolvere i problemi”, ecco che Somenzi “si rivolgeva alla teoria della comunicazione e alla cibernetica”. Una volta “rivolto”, è implicito che mai più si sia guardato indietro. Che, anche qui, la missione sia stata compiuta è chiaro, mentre il modo scelto per compierla, a dire il vero, lo è un po’ meno. In un contesto in cui la distinzione tra operazioni mentali e operazioni fisiche sembrerebbe se non determinante quantomeno rilevante, loro parlano di “operazioni concrete”, che, più che un’alternativa metodologica – Vaccarino sostiene che si parla di “astratto” allorché il designato del nome viene assunto nei suoi elementi costitutivi e di “concreto”, all’opposto, quando questo designato viene assunto unitariamente (cfr. **La mente vista in operazioni**, D’Anna, Messina-Firenze 1974, pag. 181) - sembrano costituire un’alternativa retorica per valorizzarle nei confronti delle altre. Essenzialmente riassumono un unico testo di Somenzi – datato al 1949 e come se dopo, in merito al “rivolgersi”, non fosse più tornato sull’argomento -, ma si preoccupano di evitare qualsiasi cenno alla sua premessa. Ivi, Somenzi, citando anche Ceccato, specifica a chiare lettere che l’analisi operativa permetta “non solo (...) una discriminazione tra fisica operativa e fisica non operativa o conoscitiva, ma pure una interpretazione unitaria di quanto fanno tutti i ricercatori, dai metafisici agli stessi metodologi”. E’ in virtù di questa sagace amputazione, allora, che a Corbellini e a Cordeschi, in sede di autogratificanti conclusioni, viene facile affermare di “aver messo in luce come Somenzi “ – un Somenzi così in linea con i tempi, forse addirittura anticipatore, da essere “per natura refrattario agli scolasticismi e alle ideologie” - si sia confrontato con un panorama di tematiche originali, **ai confini tra scienza e filosofia**, che forse in Italia nessuno ha mai affrontato con tale ampiezza” (neretto mio).

Chi omette – e sono tanti quelli che hanno ommesso – e chi si espone – chi si espone perché si sente in obbligo morale di farlo, chi si espone per volontà riparatrice dei torti subiti e chi si espone per accendere in pubblico il cero della grazia ricevuta – sono accomunati dallo stesso pensiero fisso. Non si tratta neppure di costruire un Somenzi posticcio adatto al qui e all’ora e dunque refrattario alle ideologie – figuriamoci: una persona che ha caricato di valore politico ogni momento della propria esistenza, fosse quello della partecipazione alla Resistenza italiana contro il nazifascismo come quello di leggere o di non leggere un libro -, per questo basta essere in malafede e questo pensiero fisso sembra trascendere, invece, la volontà dei singoli per divenire una sorta di tacito patto collettivo, parzialmente inconscio, mai confessabile del tutto ma darwinianamente funzionale nelle istituzioni del sapere. Sarebbe sufficiente dare un’occhiata alla “testimonianza” di Maurizio Panetta per capire che “Somenzi svolgeva le sue considerazioni metodologiche senza rimanere irretito dall’indebita metafora del raddoppio conoscitivo, in virtù di una consapevolezza che derivava dalla collaborazione con S. Ceccato e G. Vaccarino nella costituzione della SOI (Scuola Operativa Italiana)” e che è proprio questo criterio – chiaro, inequivocabile – ciò che a Somenzi è stato “collettivamente” negato. Risulta allora evidente come la preoccupazione fondamentale che pervade gli scritti che ho analizzato in precedenza sfoci in due missioni ben precise. Da un lato, ignorare ciò che Somenzi afferma - per esempio in **Metodologia e fisica** (Relazione presentata al XIX Congrès International

de Philosophie des Sciences svoltosi a Parigi nell'ottobre del 1949; pubblicata in **Tra fisica e filosofia**, Piovan, Abano Terme 1989, pagg. 61-65) a proposito di una metodologia operativa fatta propria che "esamina dall'esterno la posizione della teoria della conoscenza (posizione 'teoretico-conoscitiva'), caratteristica di ciascuna ricerca filosofica, presentandosi così come una negazione implicita della verità filosofico-scientifica tradizionale" –; ignorare, dunque, la sua radicale critica della teoria della conoscenza o, comunque, limitarne i danni, confinandola in questo o in quest'altro ambito del sapere o riducendone le potenzialità generalizzanti. Dall'altro, limarne la storia affinché i conti – a qualsiasi costo, anche a costo di insultarne la memoria privandolo di una sua autonomia e di una sua coerenza - possano tornare. E' così che, ai piani bassi, ricorre il tema della liberazione dalle cattive compagnie ed è così che, ai piani più alti, si cerca di trincerare la propria costruzione sociale – il Somenzi che prende le distanze da Ceccato e dal suo disgraziato periodo metodologico-operativo – per difenderla dalle "interpretazioni personali" non suffragate dai fatti. Peccato per la cospirazione degli immuni – somenziani sì, ma contro la filosofia no – che di fatti ce ne siano a iosa e che questa costruzione sociale sia particolarmente malferma e rischi la disgregazione se vi si introducesse poche informazioni mancanti di cui mi permetto un breve elenco molto aggiornabile: nel 1953 – dunque ancora quattro anni dopo la data di riferimento scelta da Corbellini e Cordeschi – Somenzi e Ceccato scrivono e firmano insieme **Operazionismo e tecnica operativa** (in "Methodos", V, 19, 1953), un saggio importantissimo per capire cosa accomuna i due autori al momento e cosa potrebbe non accomunarli più in futuro – ma va da sé che, pur presente nella bibliografia somenziana, nessuno dei nostri autori lo prenda in considerazione; nel 1980 – trent'anni dopo, quando ormai si poteva pensare che si fosse disintossicato -, Somenzi progetta con Ceccato e con Vaccarino la ripresa di "Methodos" pubblicando (**pubblicando**, lo riscivo in neretto per Stanzone) la brochure programmatica; nel 1986, a Fiuggi, al Congresso della Società di Filosofia, Somenzi presenta una relazione intitolata **La 'Scuola Operativa Italiana'**, poi pubblicata nel primo numero di "Methodologia" (1, 1987); partecipa, giustappunto, della nascita di "Methodologia" e della Società di Cultura Metodologico-Operativa collaborando attivamente sia alla rivista che ai suoi Working Papers nonché frequentando – con Ceccato, con Vaccarino, con Von Glasersfeld e altri metodologi operativi - i suoi convegni dal 1987 fino agli ultimi giorni della sua vita. Altrove (in **Come non detto – Sulla dissipazione del capitale scientifico**, prefazione all'inedito di Vittorio Somenzi, in Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 246, maggio 2011) mi sono soffermato sui dissidi fra Somenzi e Ceccato e non mi sembra questo il caso di doverci ancora tornare sopra. Si tratta di divergenze di opinioni all'interno dell'assunzione del punto di vista operativo – normale dialettica in un dibattito scientifico - nulla che giustifichi il forzato inserimento di discontinuità nella storia di uno dei due contendenti, nulla che giustifichi l'incoerenza che chi lo commemora – apparentemente riconoscente - gli attribuisce.

A questo punto ecco che quella che poteva sembrare un'ottica particolare assunta nei confronti dell'intero volume – un'ottica striminzita rispetto alla sua bella voluminosità, un'ottica pretestuosa e immiserente - si rivela, invece, l'unica ottica davvero rispettosa – l'unico insieme di criteri idonei – con cui giudicarlo. Come abbiamo potuto constatare, questa volontà censoria si esprime tramite versioni diminutive dell'apparato teorico di Somenzi e tramite parcellizzazioni accurate – come fossero i "periodi" di un pittore – da cui la metodologia operativa viene espunta: ciò che è risultato impossibile a proposito di fisica o di cibernetica, è sembrato un gioco da bambini realizzarlo a proposito di biologia, storia e arte. Che ciò corrisponda ad "interessi" in tutti i sensi – nella maggior parte dei casi "interessi" non certo di Somenzi – è evidente. Che Somenzi stesso – forse per eccesso di fiduciosa discrezione - abbia contribuito è indubbio, ma questo – rendendocene ancora più caro il ricordo – non può assolvere nessuno.

Notizie

- * "Pagina Uno", V, 23, 2011 pubblica il dibattito (avvenuto alla Libreria Odradek di Milano il 14 gennaio 2011) tra Felice Accame e Emilio Del Giudice **Sulla natura della scienza e sul significato politico della sua definizione.**

Libri ricevuti

Vittorio Somenzi - Antologia e testimonianze 1918-2003

Fondazione Banca Agricola Mantovana, Mantova 2011

A cura di Barbara Continenza, Gilberto Corbellini, Roberto Cordeschi, Elena Gagliasso, Carmela Morabito e Massimo Stanzione

Testimonianze di: Dario Antiseri, Paolo Artuso, Carlo Enrico Bernardelli, Carlo Bernardini, Mario Bernardo, Mirella Capozzi, Vincenzo Cappelletti, Arturo Carsetti, Carlo Cellucci, Guido Cimino, Salvo D'Agostino, Massimo Dell'Utri, Mauro di Giandomenico, Federico Di Trocchio, Mauro Dorato, Paolo Facchi, Giacomo Gava, Simone Gozzano, Anna M. Ludovico, Luciano Mecacci, Mauro Nasti De Vincentis, Alberto Oliverio, Pietro Omodeo, Maurizio Panetta, Domenico Parisi, Antonio Rainone, Arcangelo Rossi, Silvano Tagliagambe, Giuseppe Trautteur, Genevieve Vaughan, Franco Voltaggio e Tiziana Zalla.

E' in funzione il sito Internet della *Società di Cultura Metodologico-Operativa* all'indirizzo:
<http://www.methodologia.it>